

L'Intervista

Livi Bacci: «Un patto fra lo straniero e il paese che l'accoglie»

RENZO CASSIGOLI

«Fermandoci al mero lato quantitativo un grande paese come l'Italia dovrebbe essere pronto e attrezzato a gestire e digerire problemi di queste dimensioni». Massimo Livi-Bacci, studioso di demografia di livello internazionale, si riferisce alla questione albanese che sta imperversando nel dibattito politico e nell'informazione scritta e televisiva. Una discussione che in questi giorni approderà in Parlamento aprendo la strada al dibattito sulla legge per l'immigrazione. Dal suo punto di vista di scienziato impegnato nello studio dei flussi migratori Livi Bacci ritiene inevitabile imboccare un percorso fatto di regole e di garanzie a conclusione del quale dare vita ad un vero patto fra immigrato e paese che l'accoglie.

Intanto, professore, è in atto un'aspra discussione sulla proroga di due mesi per il rimpatrio degli albanesi. Ma queste migliaia di profughi sono davvero un peso insopportabile o almeno in parte potrebbero essere integrati?

«Per giudicare del problema albanese bisogna utilizzare due metri di misura diversi. Il primo è quantitativo. Diecimila immigrati sono molti, ma non sono gran cosa rispetto ai rifugiati politici (cui gli albanesi assomigliano, anche se tecnicamente non lo sono) che altri paesi europei hanno assorbito. Sul piano quantitativo, quindi, un grande paese come il nostro dovrebbe poter gestire un problema di questa dimensione. Ma c'è il secondo metro, che è invece politico. Siamo alla vigilia della discussione della legge sull'immigrazione e le decisioni che verranno prese in merito al rimpatrio degli albanesi peseranno assai nel dibattito e nel clima politico che lo circonda. L'opposizione reclama la mano dura; la maggioranza e il governo dovranno probabilmente mostrare la capacità di una azione coerente e sicura».

Quella azione a cui si riferiva il ministro Napolitano quando sosteneva che l'immigrazione non è una emergenza, ma un problema di lungo periodo da affrontare con una disciplina normativa e uno sforzo quotidiano razionale e continuo. Ci sono le condizioni politiche e sociali per un simile confronto?

«La risposta non è facile. Non c'è dubbio che dobbiamo abituarci a considerare l'immigrazione come un fenomeno normale e fisiologico dal momento che la nostra società è demograficamente in flessione e economicamente prospera. C'è anche una ragione più generale. L'immigrazione avviene per svariate motivazioni: lavoro stagionale o temporaneo, a lungo termine, ricongiungimenti familiari. Ma il nucleo forte di ogni fenomeno migratorio è formato da coloro che arrivano per rimanere a lungo e, eventualmente, per integrarsi completamente fino alla naturalizzazione. La politica migratoria deve prevedere un lungo percorso che conduca l'immigrato alla eventuale piena integrazione sua e dei suoi familiari. Ma questo percorso ha bisogno di regole e di garanzie certe su cui fondare un vero patto fra l'immigrato e il paese di accoglienza. Ecco perché dovremmo considerare l'immigrazione non solo un problema da regolare a "breve", selezionando gli arrivi, erogando l'accoglienza, gestendo i permessi di soggiorno e regolando i rimpatri, ma anche un problema di "lungo" periodo che costruisca un possibile cammino verso l'integrazione».

La legge che andrà in discussione in Parlamento contiene questi elementi?

«Il progetto di legge governativo è una buona base di partenza perché con equità e realismo contempla il rispetto dei diritti dell'immigrato con i suoi doveri verso la società ospitante, oggi male difesa di fronte a comportamenti devianti. La legge traccia anche quel percorso di cui abbiamo parlato;

garantisce diritti sociali, concede un carta di soggiorno all'immigrato che rispetta i "patti" e ai suoi familiari; prospetta la possibilità di far parte dell'elettorato per elezioni locali. Restano naturalmente varie zone d'ombra che dovranno essere meglio definite».

Per esempio, quali?
«Per esempio, il ruolo delle associazioni di volontariato, che dovrebbero garantire per l'immigrato e adoperarsi per il suo inserimento nel mercato del lavoro, può essere fonte di abusi. Non è chiaro, inoltre, come si additerà alla formulazione delle "quote" e dei "tetti" per le ammissioni annuali e in che modo verrà recepita l'effettiva domanda del mercato. Nell'ambito di queste quote andranno stabilite priorità dolorose e discriminanti quanto si vuole, ma inevitabili; si dovrà risolvere il problema dei tanti clandestini».

Resta il fatto che l'immigrazione è vista come un fatto negativo, come un peso: toglie lavoro e porta criminalità. Lei, invece, ha sempre sostenuto che è utile, anzi necessaria.

«Storicamente, i fenomeni migratori sono stati largamente positivi per le società occidentali, Galbraith osservò che l'immigrazione è stato il modo più efficiente e meno costoso perché milioni e milioni di persone sfuggissero alla povertà. L'America e l'Europa hanno guadagnato enormemente dalla grande emigrazione. Oggi, naturalmente, le cose si prospettano diversamente, per l'eterogeneità delle origini geografiche e religiose degli immigrati, perché le economie occidentali sono in difficoltà, perché le conseguenze della fortissima diminuzione delle nascite nell'ultimo quarto di secolo non si fanno ancora sentire appieno. Ma le emigrazioni sono anche un fenomeno doloroso e difficile e le difficoltà del breve termine appaiono nelle società ospitanti, assai maggiori degli eventuali incerti benefici del lungo periodo. La politica deve intervenire cercando di minimizzare le difficoltà dell'oggi e massimizzare i benefici del domani».

L'immigrazione non è solo un fenomeno italiano, è europeo. In Italia gli immigrati sono poco più di un milione, con 500 mila irregolari, ma in Germania sono 7 milioni e in Francia quasi 4 milioni. Eppure l'Europa è assente. Non crede sia necessario almeno un coordinamento delle politiche nazionali?

«Credo che l'Unione europea dovrà rivedere la sua attuale politica che è, sostanzialmente, di "porte chiuse" all'immigrazione. Ma non credo che, almeno nei prossimi anni, si potrà arrivare a vere e proprie politiche comuni. Questa è una materia che incide fortemente sulla sovranità nazionale. E un'area nella quale difficilmente i paesi potranno spogliarsi delle loro prerogative, rinunciare a difendere i propri interessi, le proprie relazioni privilegiate con questo o quel paese, e via dicendo. Politicamente non credo si possa andare oltre alla formulazione di un quadro di riferimento generale che, per altro, oggi manca».

Vede anche lei, professor Livi-Bacci, un rigurgito di intolleranza e di razzismo? Quel cappio sulla prima pagina della «Padania», fa venire i brividi.

«L'intolleranza e il razzismo sono veleni sempre in agguato e sempre pronti a esplodere. La civiltà di una società si misura nell'impegno posto a reprimersi. Molto pericoloso è invece tentare di "prevenirli", il veleno contro gli immigrati può essere facilmente riversato su chiunque, basta creare il pretesto, come nella favola del lupo e dell'agnello. Oggi il nero, domani l'omosessuale, domani l'altro il deforme. Vietare l'immigrazione non servirebbe certo a immunizzare contro questo virus letale».

In Primo Piano

Un confronto con il resto d'Europa smentisce tanti pregiudizi. Le trame delle mafie e i traffici dei mercanti di uomini. Il giorno in cui vicino Bruxelles gli stranieri divennero maggioranza



Imm

In Francia 5 milioni 7 in Germania... Davvero in Italia la barca è piena?

PAOLO SOLDINI

lo, di fatto, quasi inesistente. È stato bloccato, così, un flusso di immigrazione che effettivamente approltava in modo molto improprio della legislazione liberale e che aveva raggiunto, nel '92, dimensioni ingovernabili, sull'ordine di grandezza di parecchie decine di migliaia di aspiranti profughi, in realtà veri e propri emigranti per ragioni economiche, al di là di quelle che giustificano le espulsioni, con la possibilità di applicare misure detentive per le persone da mandare via o la creazione di «aree extraterritoriali» negli aeroporti dove bloccare i profughi prima che possano materialmente chiedere asilo, sono state e sono criticate per il loro carattere illiberale.

Insomma, la questione degli stranieri ha dominato largamente, e in modo certamente non positivo, la scena politica della Germania post-unificazione. Eppure, nonostante questo, nessuno gli attribuisce il carattere dell'emergenza. La legislazione resta, nonostante gli aspetti criticabili, alquanto «garantista» e le espulsioni vengono gestite, in genere, con criteri di ragionevolezza. E va considerato che, nonostante certi toni inaccettabili che vengono spesso dalla Csu bavarese e da settori della Cdu, non esiste, in Germania, un partito che abbia fatto di xenofobia e razzismo il proprio credo politico.

In Francia un partito simile esiste, com'è noto, ed è il Front National di Le Pen, il cui peso elettorale crescente ha condizionato pesantemente l'atteggiamento della destra democratica e, in parte, anche quello dei socialisti. La corsa al «recupero» dell'elettorato lepénista ha prodotto tre modificazioni, volute dai governi di destra, in senso sempre più restrittivo della legislazione sugli stranieri: le due leggi Pasqua, introdotte a metà degli anni '80 e all'inizio dei '90, e la legge Debré voluta dal ministro dell'Interno del governo Juppé, quella che, quasi esattamente un anno fa, produsse il caso dei sans-papiers, con le immagini dei poliziotti che violavano la chiesa di Saint Bernard e trascinavano via i disperati che vi avevano trovato asilo.

Anche in Francia, forse più ancora che in Germania, la tentazione di assecondare le spinte che salgono da settori dell'opinione pubblica di fronte a situazioni di disagio e di difficoltà reali ha prodotto una specie di corruzione della cultura liberale in materia di cittadinanza e di accoglienza. Si pensi che la legge Debré aveva messo in discussione persino il principio della cittadinanza in ba-

se al luogo di nascita, uno dei criteri fondamentali dello spirito costituzionale della République. Il capo del nuovo governo socialista, Lionel Jospin, che durante la campagna elettorale aveva dichiarato l'intenzione di abrogare, una volta al potere, le leggi Pasqua e Debré, sta dando prova di qualche esitazione di fronte al pericolo, vero o presunto, di restituire alla destra una buona arma propagandistica presso i settori popolari più sensibili alle sirene della xenofobia. Il governo di sinistra dovrebbe, tra poche settimane, varare una nuova legge ispirata da un rapporto commissionato al politologo Patrick Weil che, pur correggendo gli aspetti più illiberali introdotti da Pasqua e Debré e restaurando il principio della automaticità a 18 anni della cittadinanza francese per tutti coloro che, pur da genitori stranieri, sono nati in Francia, contiene alcuni aspetti che sono stati criticati dalle associazioni che vigilano sul rispetto dei diritti umani: in particolare il criterio selettivo dei permessi di ingresso, i quali verrebbero distribuiti tenendo conto del grado di cultura e di specializzazione degli immigrati, e le norme relative al fermo di polizia e alla detenzione in campi sorvegliati degli immigrati di cui sia stata decisa l'espulsione.

Come si vede, anche in Francia, dove con la presenza di 4 milioni e 700mila stranieri di cui 3 milioni e mezzo extracomunitari più un numero di clandestini che oscilla tra 500mila persone e un milione, il problema ha una dimensione di poco inferiore alla Germania, si cerca comunque di mantenere le soluzioni su un piano diverso da quello dell'emergenza. La stessa cosa si può dire di almeno altri due paesi europei, l'Olanda e la Gran Bretagna, dove la presenza di immigrati è pure molto forte e di tanto in tanto, specie nel Regno Unito, producono conflitti acutissimi e periodici scoppi di violenza, ma viene affrontata senza ricorrere in alcun modo a soluzioni legislative o normative che abbiano il carattere della straordinarietà. Per restare all'Europa, si può dire che l'Italia non si colloca tra i paesi in cui almeno sul piano quantitativo, il problema degli immigrati è più pesante. Con il suo milione e poco più di stranieri in regola con il permesso di soggiorno (dei quali almeno 850mila extracomunitari), cui vanno aggiunti circa 500mila irregolari, su 57 milioni di abitanti, il nostro paese sta certamente meglio delle altre grandi nazioni dell'Unione (salvo la Spagna), e dei piccoli paesi, co-